Media e minori. Agcom: pensare a sistema di tutele 4.0 per i ragazzi

Libro bianco

Televisione e internet ancora in pole, crescono navigazione senza motivo e azzardo online. Rari controlli dei genitori

Roma. La tv continua ad avere un ruolo centrale nella vita dei ragazzi – il 92% la utilizza, tuttavia metà dei genitori non usa il *parental control* – ma internet prosegue nella sua corsa verso quota cento: il 98,9% degli adolescenti possiede uno smartphone e il 97% ha una connessione. Partono da questi punti fermi le ricerche contenute nel *Libro Bianco Media e Minori* dell'Agcom (Autorità per le garanzie nelle comunicazioni), presentato ieri alla Camera dei deputati, effettuate su un campione di giovani nelle fasce d'età 4-12 anni (attraverso i genitori) e 12-18 anni. E i risultati fanno riflettere soprattutto se si pensa che il 21% degli adolescenti sta online anche senza motivo, il 55% degli adulti invita i figli a non postare *selfie* anche se poi il 16% di loro e il 17% dei loro compagni pubblicano frequentemente sui social immagini della prole. Una contraddizione che si aggiunge al fatto che il 45% degli adulti dice di vigilare sulla navigazione dei giovani di case, la quale però si limita semplicemente al controllo delle password. Non meno preoccupante il «sostanziale incremento del gioco d'azzardo tra gli adolescenti» – rilevano gli esperti dell'Agcom – con le nuove tecnologie telematiche che «hanno ampliato sensibilmente le possibilità di accedere ai servizi di gioco d'azzardo a distanza».
Un quadro che appunto va oltre gli strumenti di accompagnamento di un adulto nella navigazione, ricorda il commissario dell'Agcom Antonio Martusciello, per cui «è necessario immaginare una versione 4.0 dei sistemi di tutela», dove ad esempio il contenuto qualificato come potenzialmente lesivo «possa essere tracciato attraverso un'impronta digitale». Quel che manca, secondo la responsabile del Consiglio nazionale utenti, Angela Nava Mambretti, è «un quadro normativo di riferimento complessivo» e un «patto serio con queste generazioni che si rischia di condannare all'isolamento». Qualsiasi regolazione tuttavia, aggiunge il commissario Agcom e sociologo Mario Morcellini, «non deve essere ispirata dalla paura, perché non solo sarebbe inefficace ma rischierebbe di essere addirittura contrario agli obiettivi».

Alessia Guerrieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Napoli: Minniti manda 100 uomini contro le baby gang

Blitz, fermati 7 giovanissimi. Previsti educatori di strada e più telecamere

Valeria Chianese
Napoli

Il ministro: la «prima questione» è il controllo delle zone più frequentate dai ragazzi, per trasmettere senso di sicurezza e la percezione della presenza dello Stato. Il progetto di istituire 10 distretti di polizia, uno per ogni municipalità «Tolleranza zero» contro una «violenza nichilista» che usa metodi simili a quelli dei terroristi

Foto choc su Facebook postata da un membro della baby-gang

L'osservazione del ministro dell'Interno Marco Minniti, circa gli atti violenti compiuti da gruppi di minorenni, è sconvolgente: «Le baby gang non sono terroristi, ma hanno metodi simili. Colpiscono a caso e non c'è una ragione consequenziale. C'è l'assimilazione di metodiche di altre attività criminali. Una violenza nichilista che dimostra di non aver alcun rispetto per la vita umana ed è ancora più drammatico perché impatta con persone di giovane età».
Il ministro presiedeva ieri in Prefettura a Napoli un Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica dedicato appunto al fenomeno delle baby gang, riunione cui partecipava anche assieme il capo della polizia Franco Gabrielli e dalla quale sono uscite alcune misure concrete: 100 unità in più nelle forze dell'ordine, destinate al controllo delle zone maggiormente frequentate dai giovani; ispezioni a «tolleranza zero» coordinate con la Polizia municipale per sequestrare motorini fuorilegge; l'istituzione di 10 distretti di polizia che coincidano con altrettante municipalità.
Un programma, subito ribattezzato Sicurezza Giovani, che prevede però anche misure sul versante culturale; come il progetto di educatori di strada, già in atto al Rione Sanità, per la presa in carico e l'accompagnamento di 400 giovanissimi contro l'abbandono scolastico. «A Napoli verrà rafforzato il controllo dell'ordine pubblico con l'invio di reparti straordinari – ha assicurato il ministro –. Non consentiremo alle baby gang di cambiare le abitudini alla stragrande maggioranza dei giovani napoletani».
Le 100 nuove unità – ha aggiunto il responsabile del Viminale – saranno utilizzate per il controllo del territorio che è «la prima questione» da affrontare; si pensa «di intervenire nelle zone più frequentate dai giovani, per trasmettere un senso di sicurezza mirata soprattutto ai giovanissimi, affinché diano il senso che lo Stato è al loro fianco, per far capire loro che vivere la loro vita non significa cambiare le loro abitudini. Oggi abbiamo discusso atti di violenza assolutamente inaccettabili che hanno colpito giovanissimi per mano di altri giovanissimi e abbiamo fatto un primo bilancio di attività di controllo iniziate a marzo 2017».
Il ministro Minniti ha voluto incontrare Arturo, il 17enne ferito gravemente il 18 dicembre scorso in via Foria; il ragazzo era accompagnato dalla madre Luisa Lavarone e da altri 4 ragazzi vittime di baby gang, tra cui quelli assaltati da un branco armato di catene a Pomigliano d'Arco: «È stato un incontro importante che considero elemento di arricchimento. Ho incontrato persone coraggiose che hanno subito un gravissimo e inaccettabile dolore e mostrato una forza di reazione straordinaria».
Intanto le forze dell'ordine continuano le indagini sulle aggressioni dei giorni scorsi e hanno individuato altre gang di ragazzi. I carabinieri della Compagnia di Castello di Cisterna hanno arrestato 7 indagati, tra cui 4 minorenni; questi ultimi sono stati portati nel centro di accoglienza dei Colli Aminei a Napoli, mentre per gli altri tre è stata disposta la custodia nel carcere di Poggioreale.
«Possiamo dunque dire di essere sulla buona strada – ha commentato il ministro – o addirittura di aver già individuato i responsabili delle violenze inaccettabili di questi giorni a Napoli». Un risultato dovuto anche «all'aumento dell'efficienza dei mezzi di contrasto, in particolare della video sorveglianza. L'obiettivo è quello di arrivare al cento per cento della copertura sul territorio cittadino, ma già si è passati dal 52 all'80% in meno di un anno».
La gang sceglieva le giovani vittime (soprattutto minori) nelle stazioni ferroviarie e nei pressi dei bar del Napoletano (Pomigliano d'Arco, Casalnuovo di Napoli, Brusciano, Volla e Casoria) e poi con una pistola giocattolo minacciava i malcapitati per farsi consegnare il cellulare, fuggendo subito dopo a bordo di scooter e moto.
I poliziotti del Commissariato Secondigliano hanno invece intercettato due minorenni, 16 e 17 anni, che a bordo di un ciclomotore tentavano di eludere il controllo; una volta fermati i due, residenti nel vicino comune di Melito, hanno consegnato spontaneamente un tirapugni in ferro e un coltello a scatto. Alla guida del motociclo era il 17enne, privo di patentino e di assicurazione: il padre è stato multato per seimila euro, lo scooter sequestrato e i due ragazzi denunciati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rettore

Rabbia sociale da periferie vuote

Napoli

Quella che sta vivendo Napoli, commenta Lucio D'Alessandro, Rettore dell'Università Suor Orsola Benincasa, «è una situazione profondamente critica, profondamente deprivata di speranza, che di tratto in tratto affiora in maniera più evidente e da luogo a emergenze: non c'è dubbio che la situazione dal punto di vista sociale è estremamente critica perché è una situazione nella quale i giovani si trovano in qualche modo in una prospettiva priva di una speranza. Io ho la sensazione che le nostre periferie siano prive della capacità di germinare progetti o speranza nei giovani, perché sono periferie deprivate, non attraversate da segnali positivi e questo è secondo me il dato più preoccupante di tutti».
Le periferie non sono abitate da minorenni violenti, ci sono persone anche perbene che pare non abbiano la capacità di fare qualcosa. «Più che non avere la capacità è come non avessero, per quanto siano persone perbene, la credibilità, come se si fosse perso la fiducia in valori che fanno trascendere dalla quotidianità. Nei più giovani il senso di impotenza si manifesta in violenza, si confronta in modo confuso e violento con il mondo da cui sono esclusi».
A Scampia c'è qualcosa di nuovo, ma perché non a Marianella, che è confinante? «Sicuramente l'investimento delle situazioni, delle persone, della rete, può fare molto e quindi in alcuni casi c'è stata una maggiore rete, una capacità maggiore di creare solidarietà. A Scampia tutta una serie di interventi che hanno fatto sentire la vicinanza delle istituzioni, della città. Noi stessi abbiamo fatto tante manifestazioni e molte cose siamo riuscite a realizzarle quindi fare in modo che questi ragazzi avvertano una presenza che sia per loro attrattiva cioè di essere dentro a un progetto che li faccia crescere"»
Il Suor Orsola Benincasa sta progettando di mettere in campo una rete di giovani che svolgono una funzione formativa ed educativa. Un progetto per organizzare una task force per offrire un'alternativa ai "quartieri di vita".

Valeria Chianese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La scuola non basta, investire sulla famiglia»

Alessandro Gallo, attore figlio di un camorrista, salvato dalla madre e dallo studio

Antonio Maria Mira
Roma

Alessandro Gallo

«A Napoli l'agenzia più importante sta facendo acqua da tutte le parti. Possiamo portare in strada un esercito di insegnanti ma il problema sono ragazzi che non conoscono l'eredità di un padre o di una madre e non hanno nessun dialogo»

«Non basta la scuola, dobbiamo investire sulla famiglia. E invece non si fa. Possiamo portare in strada un esercito di insegnanti ma il problema sono ragazzi che non conoscono cosa sia l'eredità di un padre o di una madre, o ragazzi che si lasciano schiacciare dall'eredità dei padri e delle madri e nello stesso tempo non hanno nessun dialogo con le proprie famiglie. A Napoli l'agenzia più importante, la famiglia sta facendo acqua da tutte le parti». È la dura analisi del fenomeno delle baby gang di Alessandro Gallo, 31 anni, figlio del camorrista del rione Traiano, Gennaro Gallo e cugino di Cristina Pinto, "Nikita" la prima donna killer della camorra. Attore, autore teatrale, scrittore di successo (vari libri molto autobiografici), laureato al Dams, dal 2005 vive in Emilia Romagna, sposato con due bambini di 4 anni e 2 mesi, lavora alla "Corte ospitale" di Rubiera, il centro di formazione e ricerca per i teatro. «Propongo spettacoli teatrali e faccio attività formativa per bambini e adolescenti. Sono risucchiato nel mondo del teatro e in quello dei ragazzi». Ma non ha abbandonato i ragazzi della sua città. «Quando li incontro, sia nel carcere minorile che in una scuola disagiata, passo più tempo a farmi raccontare il loro mondo che il mio. Non voglio insegnare nulla. Li ascolto, e di cose da dire ne hanno tantissime, anche troppe, e cerco di capire quanti margini ho di entrare nelle loro storie, confrontarmi e dire «sai anche a me è capitato questo». Ho un *background* che fa presa su di loro. Avere una storia legata al crimine ha un valore aggiunto, una sorta di referenza così posso guardare negli occhi anche il ragazzino figlio di qualche camorrista, che magari pensa "ma fammelo ascoltare". E poi gli parlo di altro che di camorra». Ma poi, aggiunge, «torno a casa un po' maliconico. Mi piacerebbe un domani poter costruire qualcosa a Traiano, che sta vivendo una situazione più difficile di quella che racconta la tv. Prima o poi tornerò a casa».

Cosa sta accadendo a Napoli?

Abbiamo un po' di memoria corta. Soprattutto nei quartieri di periferia i ragazzi hanno sempre usato un tipo di linguaggio e un tipo di modalità di azione bullesca o addirittura camorrista. Piuttosto resto meravigliato di fronte alla politica che chiede aiuto agli insegnanti. Quello che mi preoccupa di più è perché nessuno mette sul tavolo l'argomento più importante, cioè la famiglia.

Dunque la cultura non basta.

Ci sono tre mondi che non dialogano più, cultura, scuola e famiglia. Bisogna discutere di genitorialità. Davanti a noi abbiamo una generazione di ragazzi liquidi, che ci scappano di mano. Come possiamo chiedere un aiuto solo alla scuola, se poi questi ragazzi rientrano in casa e trovano situazioni precarie da un punto di vista affettivo? Ragazzi che mancano di sentimenti e di emozioni che la scuola e la cultura non possono assolutamente colmare.

Ma con lei la cultura sembra aver funzionato...

Non posso dimenticare la mia professoressa che, dopo settimane di prove, non aggiornava il preside, ma raccontava ai genitori quello che noi stavamo facendo. Era dialogo, anche con genitori che di solito litigavano coi professori.

Lei ha avuto la fortuna di un completo appoggio di sua madre, a fronte delle assenze di suo padre.

La figura femminile a Napoli, soprattutto nei quartieri di periferia, è importantissima, molto più della stessa scuola. Non sono mai stato un ragazzo tranquillo, anzi sono sempre stato irrequieto. Soprattutto durante le medie eravamo in balia del quartiere e ci adeguavamo.

Cosa l'ha salvato da imboccare strade peggiori?

Il giusto dialogo tra scuola e famiglia che hanno investito sul mio talento. È quello che manca a questi ragazzi. Io sono protagonista di una bella storia e mi farebbe piacere la potessero vivere anche questi ragazzi che fino a ieri avrebbero ammazzato un militare che difendeva un loro coetaneo. Si dice che sono vuoti, che non hanno nulla, e invece qualcosa hanno. Bisognerebbe solo capire come renderli protagonisti. Loro pensano di esserlo come lo sono i personaggi di una serie tv violenta, mentre potrebbero essere protagonisti anche in altro modo.

Influiscono le varie Gomorra televisive?

Non è certo Gomorra che ha trasformato Napoli in un campo di battaglia e i ragazzi in baby criminali. C'è un'emergenza sociale e chi si occupa di cinema, tv, teatro, deve porsi delle domande su quali ricadute possa avere su un ragazzino il linguaggio che hanno scelto. Quando guardo Gomorra nelle scuole del Nord, vedo un approccio di schifo a un mondo lontano, mentre a Napoli sanno quello che stanno guardando e sanno che è molto più facile diventare come quei personaggi. Può accadere che si possano lasciar trascinare, però anche senza Gomorra basta poco. Ci sono state spinte propositive bellissime ma poi si rimane soli. E chi è solo sceglie poi il branco.

Però lei la strada l'ha trovata al Nord, dove è più facile. È così o è possibile anche al Sud?

Anche a Napoli ci sono belle storie di riscatto e di speranza. Basti pensare a quello che fa don Antonio Loffredo alla Sanità, rione di cui si parla solo come luogo di "stese" mentre don Antonio ha creato lavoro. Esistono gli eroi? Per me l'eroe è chi in un quartiere come la Sanità, con tante difficoltà, fa attività teatrale o apre una cooperativa. È possibile se la politica ha il coraggio di replicare quel modello in tutti in quartieri più difficili. Ma se diamo la responsabilità solo a un uomo di guardare al futuro di questi ragazzi non ce la faremo.

Cosa pensa dell'appello del magistrato Ardituro che ha detto «da soli non ce la facciamo»?

La giustizia è solo il capitolo finale. Si può evitare di scriverlo e scriverne altri solo se si ha il coraggio di guardare a quello che accade a una città spaccata in due, tra chi, politico e cittadino, pensa che vada tutto bene e che invece il problema sia Gomorra, e chi dice che va tutto male. Non si può nascondere che c'è un'emergenza sociale tangibile. Ma cosa ci ha fatto tornare indietro? È una domanda che dobbiamo farci tutti. In primo luogo la politica. Per dare risposte utili, per investire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQXZ2ZW5pcmUjIyM1YTNmNDdkNS04MWI5LTQxMGQtYTU4Y S03OGU3NTU4OGI3NDcjIyMyMDE4LTAxLTIwVDE1OjU2OjU2IyMjVkVS